



TRIESTE PHOTO NEWS

Periodico di informazione fotografica del Circolo Fincantieri Wärtsilä EFI
URL: <http://www.cfwfoto.it/> e-mail: cfwfoto@libero.it



Influenza Spagnola, 1918-1920

Wear a mask or go to jail

Indossa una mascherina oppure vai in prigione

Ci vuole davvero poco

È Innegabile (mi sembra quasi superfluo ribadirlo in questa sede) che il calore umano delle riunioni in presenza non potrà mai essere rimpiazzato dall'isolamento delle riunioni in rete. I rapporti umani, gli incontri attuati in presenza, sono fatti di sguardi, di abbracci, di sorrisi, di passione, di profumi, finanche di sensi e di respiri. Le connessioni virtuali sono tutt'altra cosa. La tecnologia costituisce indubbiamente uno strumento formidabile e straordinario, ma la presenza virtuale, di fatto, equivale a un'assenza fisica, e la differenza mi sembra palese. Noi, con le riunioni online, abbiamo semplicemente cercato di "metterci una pezza", nel

tentativo di mitigare gli effetti negativi del lungo periodo di inattività e d'impossibilità di ritrovo in sede. E penso che, in qualche misura, ci siamo riusciti. Tuttavia mi pare evidente che il Covid-19 abbia cambiato molte delle nostre abitudini e, in un certo senso, abbia destabilizzato le nostre esistenze. Nondimeno, personalmente ero un po' scettico in merito alle riflessioni sul dopo-pandemia dello scrittore e romanziere israeliano David Grossman (uno tra i più importanti narratori contemporanei), pubblicate il 24 marzo 2020 dal quotidiano ebraico Haaretz: «Per molti, l'epidemia potrebbe diventare l'evento fatale e formativo nel prosieguo della loro vita. Quando finalmente finirà e le persone usciranno dalle proprie case dopo una lunga chiusura, si potrebbero presentare possibilità nuove e sorprendenti: forse aver toccato le fondamenta dell'esistenza promuoverà tutto questo. Forse la tangibilità della morte e il miracolo di salvarsi da essa scuoteranno e risveglieranno donne e uomini. Molti perderanno i loro cari. Molti perderanno il lavoro, il proprio sostentamento, la propria dignità. Ma quando l'epidemia finirà, potrebbero esserci anche persone che non vorranno tornare alla propria vita precedente. Alcuni - quelli che possono farlo, ovviamente - lasceranno il lavoro che per anni li ha soffocati e repressi. Alcuni decideranno di lasciare la propria famiglia. Separarsi dal proprio partner. Far nascere una nuova vita, oppure astenersi dal farlo. Alcuni usciranno dall'armadio (da tutti i tipi di armadi). Alcuni inizieranno a credere in Dio. Ci

saranno credenti religiosi che rinunceranno alla propria fede. Forse la consapevolezza della brevità e della fragilità della vita spingerà uomini e donne a stabilire un nuovo ordine di priorità. A insistere molto di più nel distinguere il grano dalla paglia. A capire che il tempo, non il denaro, è la loro risorsa più preziosa. Alcuni si porranno per la prima volta domande sulle decisioni prese, su ciò che hanno lasciato e sui compromessi che hanno fatto. Sugli amori che non hanno osato amare. Sulle vite che non hanno osato vivere.» Peraltro, non condividevo neppure il pensiero di chi, durante i mesi del primo confinamento, subissava i social con la scritta «Andrà tutto bene», una frase esageratamente colma di speranza, scritta, di fianco al disegno di un arcobaleno, su tantissimi striscioni appesi ai balconi. Reiterare come un mantra che «Andrà tutto bene» non poteva di certo farci evitare di riflettere sulle tantissime vittime che questo stramaledettissimo virus ha mietuto fin dall'inizio.

E allora? Allora non ci rimane che accettare la condizione di noi esseri umani, una condizione delicata e fragile, ma nel contempo dotata di incredibili risorse. La pandemia ci ha privato della nostra libertà, ma non della voglia di reagire. Se per la normalità ci vuole ancora tempo, non dobbiamo demoralizzarci. Le riunioni in remoto sono alla portata di tutti (o quasi tutti). Ci vuole davvero poco. Sono sufficienti modici strumenti basici, e il gioco è fatto.

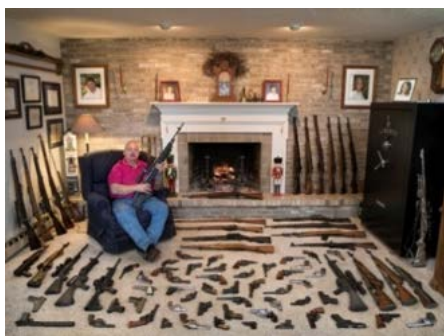
Fulvio MERLAK

Mer 3 marzo 18.30	«Premio Ponchielli 2020» a cura di Maria Teresa CERRETELLI	TRIESTE PHOTO NEWS Direttore: Fulvio Merlak Direttore Responsabile: Walter Böhm In redazione: Scilla Sora Hanno collaborato: John Gubertini, Claudia Ioan, Laura Leonelli e Sergio Magni
Mer 10 marzo 18.30	Lettura e Premiazione delle Foto partecipanti alla 4ª Serata B&N del 33° Gran Premio Fincantieri-Wärtsilä	
Mer 17 marzo 18.30	«Un mondo a colori» (Storia della fotografia a colori dalle origini ad oggi) a cura di Claudia IOAN	
Mer 24 marzo 18.30	Incontro con l'Autore Francesco FARACI	
Mer 31 marzo 18.30	«L'ABC dell'Audiovisivo» a cura di Roberto PUATO	
Mer 7 aprile 18.30	Proiezione del Documentario dedicato a Mauro GALLIGANI (dalla Collana Multimediale FIAF)	
Mer 14 aprile 18.30	Lettura e Premiazione delle Foto partecipanti alla 4ª Serata CLP del 33° Gran Premio Fincantieri-Wärtsilä	
Mer 21 aprile 18.30	«Storyteller – Narratori in rete» A cura di Massimo PASCUTTI	
Mer 28 aprile 18.30	Lettura e Premiazione dei mini-Portfolio partecipanti al «2° Minimal Portfolio»	

Mercoledì 3 marzo - online

Premio Ponchielli 2020 a cura di Maria Teresa Cerretelli

I Photo Editor del GRIN (Gruppo Redattori Iconografici Nazionale) hanno voluto, nel 2002, creare un'associazione professionale per migliorare e crescere insieme. E, in ricordo del primo grande Photo Editor italiano, Amilcare Gianni Ponchielli, nel 2004 hanno istituito un premio per un progetto fotografico adatto alla pubblicazione su un periodico oppure online. Gianni Amilcare Ponchielli è nato a Milano nel 1946. Ha iniziato a lavorare nel 1965 a Buenos Aires in pubblicità, poi dal 1966 al 1968 è stato a Parigi presso la rivista *Jardin des Modes*. Nel 1968 è arrivato a Milano dove ha lavorato come grafico pubblicitario alla Rusconi e quindi, fino al '70, alla Rinascente Upim. Nel 1979 è entrato nel Gruppo Editoriale Corriere della Sera, prima ad *Amica*, dove è diventato il primo Photo Editor in Italia, quindi a *Max* e infine a *Sette*, sempre come Photo Editor. È scomparso a Milano nel 2001.



Gabriele Galimberti - The AmeriGuns

Mariateresa Cerretelli è Giornalista e Photo editor, scrive di fotografia, arte e costume per le testate del gruppo Class e collabora con diversi giornali tra i quali The Wall Street International Magazine, Artslife e Popdam Magazine. Si occupa del coordinamento della fotografia per gli Speciali di Bell'Italia, Cairo editore. Da molti anni è curatrice di mostre. Dal 2017 coordina gli incontri con i fotografi, dai grandi maestri ai giovani talenti, all'Accademia Filarmonica di Casale Monferrato. Collabora alla realizzazione di progetti editoriali, brochures, presentazioni, installazioni di fotografie e libri. Dal 2000 partecipa a Giurie di fotografia e a Letture Portfolio nei festival italiani. È Presidente del GRIN, il Gruppo Redattori Iconografici Nazionale.

Mercoledì 17 marzo - online

Un mondo a Colori a cura di Claudia Ioan

Storia della Fotografia a Colori
dalle origini a oggi

La fotografia è nata in bianco e nero, per necessità tecniche: eppure, da subito, il mondo dell'arte e quello della scienza hanno devoluto tempo e risorse a cercare di introdurre il colore all'interno delle immagini prodotte da questa straordinaria invenzione. Agli occhi di molti, l'elemento del colore, in quanto parte integrante della realtà percepita tramite i sensi e quale protagonista di altre arti visive quali la pittura, "mancava" nella fotografia. Sin dagli esordi



Mervyn O'Gorman - Christina, 1913

già dalla metà dell'Ottocento, sono stati escogitati innumerevoli sistemi per ottenere immagini a colori o applicare il colore alle fotografie; di fatto, dovevano trascorrere decenni prima che il colore divenisse parte integrante del procedimento fotografico e più di un secolo prima dell'affermazione autoriale della fotografia a colori in un mondo in cui la fotografia era prevalentemente monocromatica, affiancandola di pieno diritto.

CLAUDIA IOAN

Claudia Ioan è Docente e Tutor Fotografico FIAF, Fotografa professionista Certified By Leica Italia, Docente di Leica Akademie Italy, Co-Fondatrice e Presidente dell'Associazione culturale fotografica "Officine Creative Italiane".

Mercoledì 24 marzo - online

Incontro con Francesco Faraci Un Palermitano con la macchina fotografica

Francesco Faraci nasce a Palermo nel 1983. Dopo gli studi umanistici (Antropologia, Sociologia), nel 2013 trova nella fotografia il suo mezzo d'espressione e si forma attraverso le immagini dei grandi fotografi di scuola francese e americana (William Klein, Henri Cartier-Bresson, Robert Doisneau, Robert Capa) cercando di rinnovare un linguaggio che altrimenti suonerebbe desueto. Si occupa di fotografia documentaria e reportage sociale. Al centro del suo lavoro c'è la sua terra, la Sicilia, della quale ama descriverne gli incroci culturali e i paradossi esistenziali (nascita e morte, gioia e violenza, la solitudine che si nasconde fra le pieghe della modernità) con un occhio particolare alle minoranze e ai minori che nascono, crescono e spesso si formano nelle zone disaggiate e abbandonate della città, nelle periferie marginali. Per tali ragioni percorre in lungo e in largo le strade della sua terra e dei Paesi Mediterranei, raccontandone le storie attraverso progetti di lunga, media e breve durata.



Francesco Faraci - Atlante Umano Siciliano

Diversi suoi reportage sono stati pubblicati su riviste nazionali ed estere (Il Venerdì di Repubblica, La Repubblica, Il Manifesto, Time Magazine, Globe and Mail, The Guardian, VICE, Erodoto108) e ha preso parte a

conferenze e seminari sulla realtà delle periferie della sua città. È anche videomaker e scrittore di romanzi, di racconti e di saggi che ruotano intorno alle sue radici e alla sua terra d'origine.

Mercoledì 31 marzo - online

L'ABC dell'Audiovisivo a cura di Roberto Puato

Serata dedicata a far conoscere un modo differente d'interpretare la fotografia e il mondo della comunicazione visiva attraverso l'audiovisivo.

Si farà un percorso illustrativo attraverso la visione di alcune opere audiovisive, dalla più semplice alla più elaborata, per dimostrare, contrariamente a quanto genericamente si suppone, che questa forma espressiva è fruibile da tutti e che ognuno può trovare la propria dimensione, proprio come succede nella fotografia "tradizionale" attraverso concorsi, portfolio, mostre, etc.

Roberto Puato è il fondatore del Gruppo Fotografico EIKON di Torino e ne è presidente dal 2006. Appassionato di Audiovisivi, dal 2014 è Docente DiAF e Direttore del Dipartimento Audiovisivi della FIAF. Organizza, insieme al Gruppo di Lavoro del Dipartimento, il Circuito Nazionale Audiovisivi, giunto alla 14ª edizione, il Seminario Artistico (24ª edizione), il Seminario Tecnico (3ª edizione). È inoltre responsabile del Notiziario DiAF (88 numeri pubblicati). Dal 2017 è Consigliere Nazionale FIAF e ricopre il ruolo di Consigliere di Area per il Nord nel Dipartimento Interni.

Risultati 33° Gran Premio Fincantieri-Wärtsilä

Sezione B&N

Classifica dopo la 3a serata (13/01/2021)

1°	MARINSEK Sonja	17 punti
2°	DONDINI TADDEI Lia	15 punti
3°	CREVATIN Gianfranco	12 punti
4° e.e.	CECOTTI Manuela	9 punti
4° e.e.	URIZZI Claudio	9 punti

Sezione Colori

Classifica dopo la 3a serata (03/02/2021)

1°	STAUBMANN Giancarlo	18 punti
2°	SALUSINSZKY Giulio	13 punti
3°	TANDELLI Donatella	12 punti
4°	BÖHM Walter	11 punti
5°	URIZZI Claudio	10 punti

Mercoledì 7 aprile - online

Proiezione Documentario dedicato a Mauro Galligani

Dalla Collana Multimediale FIAF

Là dove un evento accade minuscolo o gravido di conseguenze - un gol, un passo di danza, un tuffo, la nascita di un bambino oppure il crollo di un impero, una catastrofe nucleare, - là nasce una fotografia di Mauro Galligani. Molto semplicemente, Galligani racconta la vita e il suo incessante, variegato accadere. Nessun esotismo o sensazionalismo, solo fatti, frammenti di fatti, frazioni di tempo che si modulano in una scenografia ordinaria interpretata in modo diretto.

Mercoledì 21 aprile – online



Mauro Galligani - Berlino, 1976

Fra i vari temi, Galligani ha fotografato l'Europa prima e dopo il Muro, nell'est e nell'ovest, ed è solo in questa prospettiva lunga, tenace, contemplando la grandezza dei simboli dell'Unione Sovietica e poi le sue macerie, le sue rivoluzioni e le sue eterne resistenze, che si può comprendere la Russia contemporanea. E lo stesso vale per l'Africa, ricordata spesso solo nelle più drammatiche emergenze, e disarma guardare la fotografia che nel 1994 ritrae Bill Clinton e John Major intenti sulle parole crociate durante una pausa del G8 di Napoli, mentre negli stessi mesi si consumava il genocidio in Ruanda. Che con puntualità, poco dopo, Galligani fotografa, con la stessa coerenza interpretativa e speranza in un futuro che verrà, che deve avvenire, diverso da quello catturato dall'obiettivo. Come quel giorno che si condensa nell'immagine di un parto, questa volta in Mozambico. Era il 2001 e oggi quel bambino, quella bambina è un adolescente. Che ne è di lui o di lei? Sarà ancora nel suo

paese o l'avrà lasciato? Magari avrà attraversato il Mediterraneo e raggiunto l'Italia. Ma quale Italia? Nell'onda lunga di un reportage senza fine, Galligani racconta lungo quarant'anni anche l'Italia nella sua scomposta e variegata complessità. L'Italia della solidarietà e della volgarità, dei soldati in missione e delle carceri sovraffollate, dell'eterna ricerca di una casa, dei terremoti e delle periferie. La prima foto è del 1976. Se qualcosa è cambiato, se cambierà, se cambieremo, lo diranno le immagini di domani.

LAURA LEONELLI

(dalla presentazione della monografia FIAF – Grandi Autori Italiani)

Mauro Galligani nasce a Farnetella, comune di Sinalunga (SI). Trasferitosi a Roma, frequenta la Scuola di Cinematografia, al termine della quale diviene direttore della fotografia. La storia del cinema e i maestri del neorealismo formano la qualità filmica dei suoi reportage. Nel 1964 viene assunto come fotoreporter dal quotidiano Il Giorno, entrando così a contatto con la migliore scuola di giornalismo italiano, che da allora segna la coerenza e lo stile di ogni suo servizio. Nel 1971 passa alla Mondadori. Dal 1975 al 1997 lavora per Epoca, non solo come fotografo ma anche come picture editor. È qui che vive il periodo d'oro del fotogiornalismo, in una delle più prestigiose redazioni al mondo. Per questa testata, Mauro Galligani segue i grandi avvenimenti della cronaca internazionale, dalle guerre in America Centrale, in Africa e in Medio Oriente, alla vita nell'Unione Sovietica, paese di cui segue da trent'anni ogni cambiamento.

Dopo la chiusura di questo storico settimanale, il 25 gennaio del 1997, continua a svolgere la propria attività come freelance. Ha collaborato con alcune delle più importanti testate al mondo, fra le quali Life magazine.

Storyteller - Narratori in rete a cura di Massimo Pascutti

La figura del "cantastorie", del narratore di storie, è da sempre stata capace di stimolare la fantasia e l'immaginazione dell'uditore. Anche in fotografia saper raccontare storie è la chiave giusta per far viaggiare la nostra mente verso mete inaspettate, a volte liete, altre volte inquietanti. La serata propone l'analisi di cinque autori, dalle tematiche molto diverse fra loro, capaci di trasmettere comunque emozioni.



Huang Xiaoliang

Massimo Pascutti, fotografa dal 1987. È tra i soci fondatori del Gruppo Fotografico "EIKON". Ha frequentato numerosi corsi e workshop di stampa analogica bianco e nero presso la Fondazione Italiana della Fotografia e presso Enzo Obiso. Ha tenuto numerose mostre personali e collettive.

È docente, ormai da numerosi anni, dei corsi di fotografia tenuti presso l'EIKON di cui è responsabile culturale. Conduce da diversi anni un Laboratorio di Fotografia Creativa presso il Gruppo Fotografico "EIKON" e viene regolarmente invitato presso i Circoli Fotografici piemontesi per tenere serate culturali e curare la progettazione di lavori a portfolio. Iscritto al Dipartimento Cultura della FIAF è Tutor fotografico nazionale, nonché Coordinatore Artistico Regionale per il Piemonte e Lettore Portfolio accreditato FIAF in manifestazioni fotografiche nazionali.

Fotografia - Rappresentazione della (nostra) realtà

Parto dal concetto che noi tutti fotografiamo in base al nostro umore e al messaggio che vogliamo dare, ma anche in rapporto al nostro bagaglio di esperienze, di istruzione, di gusti e al nostro percorso personale. Nello stesso momento in cui una nostra foto viene condivisa, noi desideriamo lanciare un messaggio al mondo. Possiamo farlo in maniera confidenziale o timorosa, semplicemente con qualche nostro amico, oppure esplorativa in un circolo fotografico o in un gruppo, oppure ancora in maniera più decisa divulgando la foto a tutto il mondo grazie ai mezzi che i social come Facebook e Instagram ci offrono, oppure grazie ai concorsi fotografici, alle riviste specializzate, e chi più ne ha più ne metta. Fotografi di fama mondiale ci insegnano quanto importante è il messaggio che può arrivare da una fotografia, sia essa vera o falsa. Proprio così! Anche falsa, perché magari può essere studiata a tavolino, e in questo caso la cosa da valutare è il suo messaggio.

Partiamo da fotografie che con la loro autenticità fanno parte della storia, come lo sbarco in Normandia di Robert Capa che ha ripreso tutta la drammaticità di quell'evento, oppure la bambina colpita dal napalm di Nick Út che è diventata un'icona del pacifismo, o ancora l'uomo che cade dal grattacielo dell'11 settembre colto da Richard Drew.

Ma parliamo anche di fotografie come la bandiera della vittoria sul Reichstag di Yevgeny Khaldei, dove l'azione è stata ripetuta per essere ripresa meglio, e anche l'identità dell'autore della foto è stata tenuta nascosta per molto tempo per ovvie ragioni e, nonostante tutto questo, l'immagine è diventata un'icona della vittoria sul nazismo. Parliamo delle fotografie di Diane Arbus, dove la realtà è stata stravolta dal suo modo di interpretare la fotografia e di parlare di sé, ma anche degli operai in pausa su un grattacielo in costruzione nel Rockefeller Center a New York, foto realizzata da Charles C. Ebbets per suscitare lo stupore generale; e tutto ciò solo per ricordare alcuni esempi famosi. Anche noi vogliamo lanciare il nostro messaggio al mondo, che si parli di cose personali, di un momento piacevole o spiacevole della nostra vita, di qualcosa che ci ha colpito, o magari si studi la rappresentazione di una visione personale di determinati argomenti. È il nostro modo di comunicare, e sappiamo quanto bisogno ci sia anche di questo. Noi stessi poi veniamo attratti oppure ci allontaniamo da un genere specifico e la maggioranza delle persone sicuramente ha bisogno di vedere che le cose possono andare bene nonostante le difficoltà che ci sono.

Con la fotografia abbiamo il potere di esprimerci, rappresentando un momento o una situazione che può raccontare di noi. Anche la finestra di un ospedale può parlare della forza di una persona che sta guardando oltre, nonostante il brutto momento che sta passando, come le foto di un tramonto, di un cagnolino o di un buon cibo possono dirci quanto siamo felici in quel preciso istante. Anche le immagini apparentemente più banali hanno un perché; poi sta a noi affinare la scrittura per poterle rendere più accattivanti e per poter rappresentare il più fedelmente possibile la (nostra) realtà.

JOHN GUBERTINI



Yevgeny Khaldei - Berlino, 1945

I titoli delle foto sono utili?

Durante gli incontri che si sono svolti a Milano con l'ambizioso programma di migliorare la preparazione dei nostri "giurati" un argomento molto dibattuto è stato l'utilità o meno, per le giurie, di conoscere sempre il titolo delle foto in esame. Poiché alla fine i pareri sono risultati discordi, i partecipanti hanno avuto la brillante idea di coinvolgere tutti i lettori de "Il Fotoamatore".

Come? Io esporrò la tesi che ho cercato di sostenere a Milano (e che volevo concretizzare in una precisa proposta operativa) e voi la arricchirete con il vostro contributo di idee e osservazioni.

Questa la tesi di partenza:

«Il titolo non è solamente sempre utile, ma, se assegnato in un certo modo, diventa parte integrante della comunicazione. Per questo motivo - e anche perché stampe e diapositive sono poi presentate al pubblico con i loro titoli - è necessario che i titoli stessi siano già noti durante i lavori di giuria».

Riepilogando il tutto:

- utilità del "titolo"
- "titolo" come parte integrante della comunicazione
- "titolo" portato a conoscenza della giuria

Nella seconda parte di questa chiacchierata (per vostra fortuna rimandata al prossimo numero) prenderò in esame il punto c), oggi esaminiamo insieme gli aspetti più concettuali e cioè i punti a) e b). Chiedo una sola condizione: dimentichiamo per un attimo le nostre esperienze personali con titoli e didascalie varie, e superiamo vecchi pregiudizi (perché proprio di pregiudizi si tratta) tipo «una fotografia valida non ha mai bisogno di un titolo», «una fotografia vale più di 1000 parole», «la fotografia che ha bisogno di una didascalia per essere capita è una fotografia non ben riuscita» ecc.

a) utilità del titolo

Il linguaggio delle immagini (che appartiene alla famiglia dei linguaggi dei "contorni") ha caratteristiche e possibilità diverse dal linguaggio delle parole (che appartiene alla famiglia dei linguaggi dei "concetti"); non è quindi per incapacità o errore del fotografo se questi due linguaggi possono a volte (non dico: devono sempre) avere necessità di integrarsi per arrivare ad esprimersi.

Insisto su questo punto: il fatto che un titolo accompagni una immagine, di per sé non incrina, ne riduce, ne sminuisce, ne svilisce, ne limita o condiziona in alcun modo la sua espressività.

Esistono semplicemente immagini che per essere capite, preso atto delle diverse funzioni che la fotografia può svolgere, hanno bisogno di un titolo (e per questo non sono migliori di altre), e immagini che per essere capite non hanno bisogno di un titolo (e per questo non sono migliori di altre).

E certamente vero che in alcuni casi anche tantissime parole non possono descrivere e chiarire un contenuto che non è di struttura linguistica (concetti) ma di struttura visiva (contorni); ma chi può essere sicuro - dinanzi ad una fotografia - di comprenderne il significato senza prima aver ricevuto alcune informazioni dirette (concetti), diverse dalle informazioni dirette (contorni) fornite all'immagine?

Nel dubbio è sempre bene mettere in titolo, se non altro per aiutare chi legge, e non riesco proprio ad immaginare come un fotografo possa utilmente rinunciare ad uno degli elementi di cui dispone (e sono così pochi!) per farsi capire.

Nessuna paura o particolari reticenze nel "mescolare" linguaggi diversi: i gesti di un conferenziere ne accompagnano le parole senza che nessuno se ne scandalizzi, perfino sinfonie e quadri notissimi (che ne dite dell'Eroica e di Guernica?) hanno titoli importanti ai fini espressivi.

Se ci siamo convinti che un titolo "deve" accompagnare le nostre foto ("deve" vuol dire scelta di linguaggio, non abitudine o caso), abbiamo risolto un primo problema per scoprire subito dopo un nuovo e più stimolante: quale titolo assegnare alle foto per renderle più significative?

b) titolo come parte integrante della comunicazione

Titolare una foto "Senza titolo" non è un'operazione banale o inutile. Significa dire ai lettori che non sono necessarie altre informazioni e che i significati della fotografia vanno cercati nei contorni delle cose rappresentate o nelle sensazioni sfumate e senza tempo che da essi traggono origine e sviluppo.

Anche un titolo "Senza titolo, 1983" ha una sua funzione chiarificante: l'indeciso dei contorni viene ancorato ad un momento espressivo tipico di un'epoca.

È invece almeno superfluo titolare "L'ombrellino rosso" una foto dove sono rappresentati un prato e una ragazza con aperto - appunto - un ombrellino rosso; l'ombrellino e il suo colore risaltano già in modo chiarissimo e il titolo ripetitivo così assegnato tende a ridurre, concentrandolo su pochi elementi, il significato dell'immagine.

E un po' gratuito titolare "Delitto e castigo" una foto dove un cane, con biscotto in bocca, fugge inseguito da un ragazzo; il riferimento letterario è invadente e tende a sostituirsi al significato dell'immagine.

È esagerato titolare "Quale domani?" un ritratto di bambino triste; la situazione ipotizzata dal titolo vuole introdurre valutazioni concettuali lontane da un bimbo che magari ha solo mangiato un po' troppo.

È pericoloso titolare "La sfida del cemento" una foto con uomo seminudo che - in un cantiere edile - sembra sostenere da solo lo scheletro di un palazzo di trenta piani; l'immagine fotografica appare realizzata per dare forma a un'idea che è espressa dal titolo e della quale la foto risulta quasi una successiva costruzione visiva.

Perché ho elencato, esagerandoli, alcuni esempi di foto con titoli che tendono a sostituirsi ai significati? Per introdurre bene il concetto che la fotografia (come tante altre opere dell'uomo) è riconducibile al "cosa", al "come", al "perché".

Una volta identificato bene il "cosa" (cosa, dove e quando ho fotografato?) sarà solo il "come" (un certo modo di rappresentazione scelto dal fotografo) a farci trovare il "perché" (significato della fotografia).

In quanto inizio del procedimento di comprensione, il "cosa" va completato con il titolo adatto (completamento, non ripetizione, non invenzione, non letteratura, non cultura ecc.). Se invece noi tentiamo di mettere nel titolo non il "cosa" ma il "perché" ecco che vogliamo sovrapporre ad una idea che deve nascere dall'osservazione della foto (cioè il suo significato) una idea che noi inseriamo di prepotenza con le parole.

E un'operazione pericolosa che di norma (le eccezioni ci sono sempre) tende a stravolgere il procedimento espressivo dell'immagine fotografica.

Prendiamo esempio dai fotografi che hanno fatto la storia della fotografia e hanno indicato quasi sempre sulle loro immagini, con grande semplicità solamente il fatto, la località, la data.

Ricordate Adams: "Sorge la luna, Hernandez, New Mexico, 1940", ricordate Weston: "Porta di chiesa, Hornitos, 1940" ricordate Monti: "La gondola della morte, Venezia, 1956".

Concludo descrivendo una fotografia che ha fatto nell'immediato dopoguerra il giro del mondo. Rappresenta un muro scrostato e, appoggiata al muro, una scala a pioli. Il sole proietta sul muro l'ombra della scala mentre l'ombra di un uomo - pure visibile sul muro - non ha logica origine. La foto è intitolata "Hiroshima".

Non credo esista esempio migliore per affermare, al di là di ogni restante dubbio, l'utilità del "titolo" di un certo "titolo" la necessità di conoscerlo.

Infatti senza il suo titolo "Hiroshima" la foto non può essere compresa e quel titolo - che con una sintesi disperata comprende in una sola parola il cosa/dove/quando - è più eloquente di un intero racconto. Chi ci assicura infine che, giunta sul tavolo di una nostra giuria, la foto non avrebbe potuto essere addirittura scambiata per uno scherzetto di tipo grafico e quindi scartata, se a qualche giurato non fosse venuta la curiosità di conoscerne il titolo?

Un'ultima osservazione sulle possibili differenze concettuali fra didascalie e titoli di foto singole e didascalie e titoli di racconti fotografici.

Nel racconto fotografico il modo di "accostare" una foto all'altra è uno strumento importante per arrivare al significato del racconto; significato che diventa quindi del racconto e di nessuna foto in particolare.

Ci troviamo in presenza di un tipo di espressione complessa e difficile che giustifica una diversa funzione del titolo e della didascalia.

Le parole rimangono sempre in sottordine alle immagini, ma con maggiore autonomia e maggiore indipendenza da esse. Possono cioè superare la risposta al cosa/dove/quando per diventare rinforzo di significati, informazione o descrizione parallela, chiave di lettura alternativa, guida soggettiva dell'accostamento fra le immagini. Tipici esempi sono i brani di poesie o i versetti di canzoni che a volte corredano efficacemente un racconto fotografico.

Non è comunque un problema di formule rigide, sarà la sensibilità dell'autore a consentire di volta in volta equilibri efficaci fra linguaggi diversi; come accade nei grandi film dove musica, suoni, parole e immagini concorrono ad una sola e precisa anche se complessa, unità espressiva.

Sergio MAGNI (da "Il fotoamatore" Anno 9° N° 3 -settembre 1983)



'Il fotoamatore' Anno 9°
N° 3 - settembre 1983